



PICCOLE AZIENDE

Arrivano gli incentivi per chi non licenzia
Resta la beffa dell'Iva

Con i correttivi introdotti dal governo nasce uno speciale bonus per le aziende che non hanno ridotto il numero di occupati. Oppure, pagheranno meno tasse i lavoratori autonomi che registrano ritardi nei pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni. In generale si tratta di una miriade di micro interventi destinati a far pesare meno la mano del Fisco sulle imprese, soprattutto in un momento (ed in settore, come il lavoro autonomo) delicato come l'attuale. Questi interventi, alleggerendo il peso fiscale, alimentano - di riflesso - la possibilità delle imprese di stare sul mercato. Considerato che gli stimoli alla crescita stanno venendo in questo momento dalla domanda estera, e le imprese autonome soffrono il freno dei consumi interni, l'iniziativa del governo è orientata proprio a dare fiato a quelle imprese che non hanno la possibilità di andare all'estero; e che, quindi, non possono captare gli stimoli internazionali alla crescita. Ancora una volta, quindi, il governo interviene con scelte mirate sui settori che soffrono la crisi e non con interventi a pioggia, dispersivi per natura. In più, aggancia simili misure da clausole come quella del bonus fiscale per chi non riduce l'occupazione. Restano però ancora tante cose da raddrizzare. Ad esempio quando una partita Iva non è congrua per adeguarsi deve versare al Fisco una cifra aggiuntiva sulla quale paga pure l'Iva.

IMPRESE EDILI

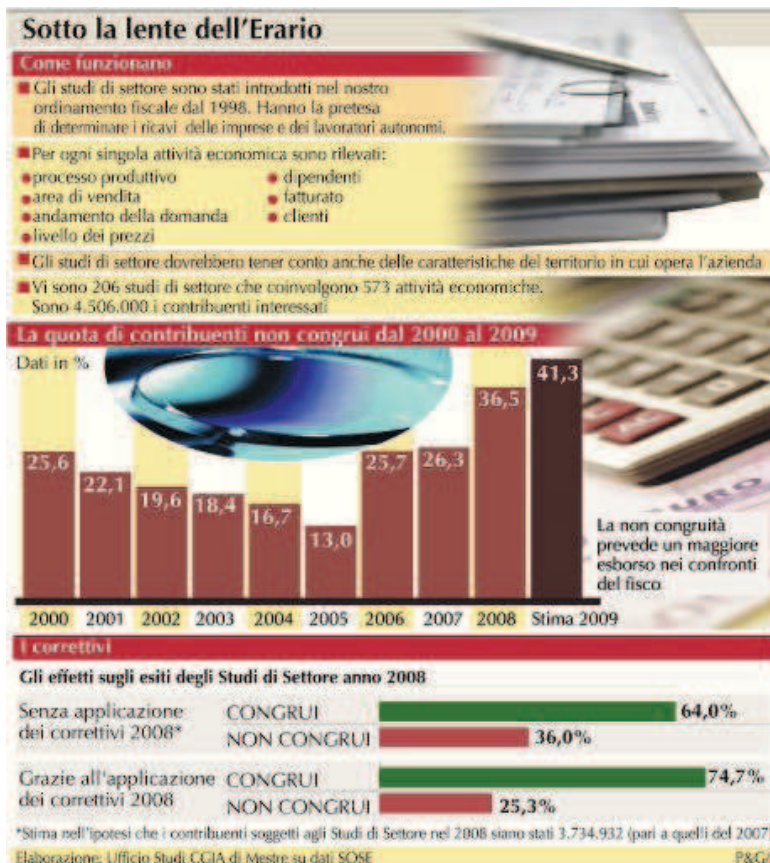
Per il fisco 5 muratori devono guadagnare 600 mila euro

Se la piccola impresa edile in un anno lavora per 1200 giornate grazie a cinque dipendenti, il Fisco chiede 600 mila euro di ricavi. Se nella realtà sono 100 mila in meno, basta mettere mano al portafoglio e adeguarsi. È il caso di un'azienda che opera in provincia di Treviso. Con i recenti correttivi l'artigiano - con i suoi 4 dipendenti - è riuscito a risparmiare soltanto 10 mila euro. Per raggiungere la congruità ne restano dunque da pagare 90 mila. È sorto "solo" un problema. Essendo sottocapitalizzata l'impresa dovrebbe rivolgersi a un istituto di credito per avere un fido che copra il costo aggiuntivo dei maggiori ricavi. Nei blog specializzati e molto utilizzati dal comparto edile in situazioni simili si legge che le soluzioni possono essere due. Primo, non adeguarsi e rischiare l'accertamento. Due, abbassare il valore dei beni strumentali o alzare l'importo dei ricavi nel rigo corrispondente per far scattare il congiunturale. Ma si tratta di una mossa oltre che illegale anche molto rischiosa. Nel caso dei lavoratori edili un cattivo stato di salute dei dipendenti o del titolare paradossalmente aiuta a pagare meno tasse. Ma dai dati statistici non si scappa. E se non resta altro che un prestito bancario, difficilmente l'azienda tornerà a galoppare. Certo, con la fine della crisi e la ripresa economica tali problemi potrebbero restare alle spalle. Proprio per questo è bene risolvere le ingiustizie fiscali subito.

studi di settore

La ricetta degli artigiani
Tasse diverse in ogni città

Le associazioni del Nordest chiedono la riforma federalista degli indici:
«Solo costruendo un sistema fiscale su misura si previene l'evasione»



CLAUDIO ANTONELLI

■ Ogni provincia deve avere i propri studi di settore. La proposta arriva da diverse associazioni di categoria del Nordest. Di fatto le correzioni ai parametri di congruità introdotte l'altro giorno dal governo alleggeriscono la morsa degli studi di settore ma non vanno a incidere il problema a monte: adeguarli alla realtà. «Crediamo», spiega a Libero il presidente degli artigiani di Treviso Mario Pozza, «che il federalismo fiscale possa compiere e subito i primi passi modificando gli studi di settore. Già legandoli alla realtà regionale non si coglierebbe a pieno la necessità delle Partite Iva». Come dire, Treviso e Rovigo sono diverse tra di loro. Stesso discorso per Trieste e Trento.

«Solo comprendendo il potenziale di una piccola impresa», continua Pozza, «si può combattere l'evasione fiscale». Ripristinando le commissioni provinciali o addirittura locali e tramite la collaborazione dei commercialisti le associazioni auspicano di poter creare dei parametri su misura per la singola area commerciale o per la singola città. Speranza cresciuta con il potenziamento della Lega in tutto il Nordest.

Anche la Cgia di Mestre è del parere che i correttivi debbano essere più incisivi di quelli applicati l'anno scorso. L'associazione degli artigiani e delle piccole aziende sottolinea che nel 2008 sono stati 1.100.000 i contribuenti che hanno utilizzato i correttivi. A fronte di ciò, ben 400.000 soggetti sono diventati congrui. «Se si ipotizza che siano stati 3.735.000 circa coloro ai quali sono stati applicati gli studi di settore nell'anno di imposta 2008», aggiunge l'associazione, «risulta che grazie ai correttivi la percentuale dei congrui sul totale è aumentata del

10% (+17% sulla platea dei congrui senza correttivi)». Dall'analisi dei dati di contabilità nazionale e dai dati degli indici del fatturato, risulta evidente come tra il 2009 e il 2008 vi sia stata una marcata contrazione del giro d'affari in particolare nel settore produzione alluminio (con un calo del fatturato medio del -33,9% tra il 2009 e il 2008), coke e petroliferi (-27,5%), legno (-22,4%), macchinari e apparecchi (-22,3%), apparecchi elettrici (-21,2%). Settori dove bisognerà concentrare l'applicazione dei nuovi correttivi con particolare incisività. Anche Cna valuta positivamente la presa d'atto della Commissione Esperti sulla crisi e il conseguente adeguamento di alcuni parametri, tuttavia deve considerarsi il primo passo verso una revisione della fiscalità che mostri attenzione alle micro e piccole imprese.

«La crisi economica nel 2009 ha colpito duramente le piccole imprese, soprattutto del settore manifatturiero. Tra gli artigiani la riduzione dei ricavi per alcune attività è arrivata a sfiorare il 30%. Una correzione sui ricavi stimati dagli studi di settore era dunque una necessità», ha commentato il segretario di Cna Varese, Roberta Tajé. «Tuttavia per una valutazione complessiva sugli effetti occorrerà comunque aspettare la prossima dichiarazione dei redditi».

Fin qui a livello macro economico. Ma la vita delle Partite Iva è fatta soprattutto di particolarismi. Il caso lampante sta in un albergo della Val Varaita in provincia di Cuneo. I proprietari hanno dovuto chiudere perché secondo i parametri dovrebbero esserci clienti per almeno 9 mesi all'anno. In realtà l'albergo ha ospiti soltanto a luglio, agosto e durante le feste natalizie. Solo una commissione locale può sapere che sia vero e non un tentativo di evasione.

PARTITE IVA

Elettricista a Treviso
Trentamila euro per essere in regola

Un artigiano elettricista di Oderzo in provincia di Treviso la cui principale attività è l'installazione di impianti antifurto e di telesorveglianza nel 2009 ha pagato ai propri dipendenti circa 600 giornate di lavoro. Più o meno la stessa quantità del 2008. I ricavi sono diminuiti perché si sono ridotti i margini.

La crisi economica ha imposto una rivisitazione dell'offerta. Prezzi più bassi insomma per tenere lo stesso numero di clienti.

Il risultato è che per il software Gerico i ricavi reali di 230 mila euro non sono sufficienti per arrivare alla quadratura del cerchio mancano 30 mila euro. Che il titolare si trova pagare se non vuole andare incontro a un accertamento.

Con i recenti correttivi la cifra di 30 mila euro è stata letteralmente dimezzata. Ovvero con 14.500 euro l'elettricista artigiano se la caverà. Se la proposta delle associazioni di categoria del Nordest dovesse prendere campo, l'elettricista avrebbe potuto dimostrare che il bacino d'utenza in cui lavora sebbene mantenga invariata la domanda (nella fattispecie sistemi di sicurezza) dal punto di vista quantitativo, al tempo stesso l'aumento della concorrenza impone alle Partite Iva un lavoro a rendimento più basso.

Come dire non c'è evasione fiscale se a parità di clientela i ricavi sono inferiori. C'è solo necessità di sopravvivenza. Aiuterebbe l'economia non doverlo dimostrare ogni volta.

COMMERCianti

A Pordenone un terzo dei bar è in difficoltà

Nella provincia di Pordenone circa un terzo delle imprese commerciali sono interessate dalla difficoltà a rientrare nei parametri degli studi di settore.

In particolare modo 120 casi specifici, avendo diminuito i propri fatturati, si trovano ben lontani dall'essere coerenti con gli studi di settore.

Tali casi riguardano soprattutto le trattorie o i bar per non parlare del commercio tradizionale.

Il fatto è aggravato anche dalla posizione geografica decentrata dai grossi centri urbani e soprattutto sita nella pedemontana e nelle zone montane. «Pertanto, sarebbe necessario differenziare i parametri degli studi di settore tenendo presente anche la collocazione geografica», spiega a Libero il presidente della locale Concommercio, Alberto Marchiori. «Non è possibile equiparare l'esercizio commerciale che lavora nel centro di Pordenone con quello che opera nelle valli a nord di Maniago».

È vero che i canoni di affitto nelle zone decentrate sono senz'altro inferiori, ma gli incassi non sono minimamente paragonabili. Libero ha contattato una parte dei 120 esercizi commerciali della provincia di Pordenone in difficoltà ma la situazione è molto delicata e la paura di avere ripercussioni dal punto di vista dell'Erario è tanta.

Anche perché le imprese sono piccole e su di esse si reggono anche più nuclei familiari.